

Bussa al cielo  
e ascolta il suono

Non si vede il paradiso  
se non si pedala

Detto Zen  
e «Galline in fuga»

t.a.z.

## FORTINI O DOVE UN ALTRO MONDO È POSSIBILE

Lello Voce

Mi ricapitano tra le mani due libretti della Collezione bianca Einaudi. Sono entrambi di Franco Fortini: il suo ultimo, *Composita solvantur*, e il suo primo postumo, *Poesie inedite*. Li sfoglio e leggo: «Che queste parole siano scritte è necessario / Che l'ora di mezzanotte dal campanile / Batta nella nebbia fino alla pagina fino / Al cervello dell'uomo seduto è necessario / È necessario che nessuno si addormenti». È inizio a risentire, dopo tanto tempo, quello strano sapore di quasi profezia che hanno le parole dei poeti, grazie all'ambiguità duttile e ricchissima che le apparenta alle sentenze del *I Ching*. Leggo ancora: «Lontano lontano si fanno la guerra / Il sangue degli altri si sparge per terra. // Io questa mattina mi sono ferito / a un gambo di rosa pungendomi un dito. // Succhiando quel dito, pensavo alla guerra. / Oh

povera gente, che triste è la terra! // Non posso giovare, non posso parlare, / non posso partire per cielo o per mare. // E se anche potessi, o genti indifese, / ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese! // Potrei sotto il capo dei corpi riversi / posare un mio fitto volume di versi?» E come un lampo mi attraversa tutta l'impotenza e la marginalità dell'arte che esercito, sento palpitarmi tra le mani il corpo fragilissimo ed eccessivo di quella che chiamiamo poesia. Ma poi torno al testo che leggevo in precedenza e sillobo con lui «Nulla sarà perduto ma anche se fosse / Anche se non esistesse nessuna salvezza». ... Mi tornano in mente certe polemiche avute con lui, la ricchezza che me ne restava dentro, dopo. La ricchezza di una diversità che si parlava. Oggi pochi ricordano Fortini, per quanto Fortini sia ancora vivo e, per molti versi,



indispensabile. Non tanto per essere con lui in accordo, o in disaccordo, quanto per tornare ad avere qualcosa di veramente importante di cui discutere. Per ritrovare il gusto di parlare di ciò che è scomodo e per litigare, lungo due strade diverse che portano allo stesso luogo. Il luogo della giustizia, dell'intransigenza, della tolleranza, del coraggio: là, dov'è ancora il sogno di un altro mondo possibile, che attende che noi inventiamo un nuovo modo per raccontarlo. Abbiamo dunque riservato l'oblio distratto proprio a lui, che ci incitava alla memoria? Come potremo dimenticare che l'ultimo suo verso pubblicato in vita recitava «proteggete le nostre verità»? Riparlamo di Fortini, torniamo a litigare e a dialogare con lui. O saremo definitivamente più poveri.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

### RELIGIONI

# Sognando il Paradiso

Dal Nuovo Cinema al Parco Nazionale, dall'hotel alla pizzeria, all'immobiliare, al campeggio, allo zoo. La parola che li accomuna è «paradiso». Parola di Paradiso. Il paradiso perduto nella preistoria della nostra esistenza e ritrovato formato bonsai in una pizza ben cotta o nella frescura degli alberi che ombreggiano tende e roulotte. D'altronde per noi il paradiso è sinonimo di giardino. L'immagine antichissima del paradiso è quella di un giardino destinato all'innocente uomo delle origini, da cui è assente ogni pericolo; in sanscrito il paradiso è «paradisa», la regione suprema, che con la sua fonte centrale e i suoi quattro fiumi, rappresenta il primo centro spirituale, il cuore del mondo, punto di comunicazione tra il cielo e la terra; la parola paradiso in persiano antico indica una riserva di caccia destinata al divertimento dei re; in Cina è un giardino a forma di cerchio; nella Bibbia si parla di giardino dell'Eden e per i musulmani il paradiso è un giardino profumato nel quale scorrono quattro fiumi.

L'aspirazione al paradiso perduto pare sia universale. Siamo tutti condannati alla ricerca del paradiso perduto? Nel suo «Trattato di storia delle religioni», Mircea Eliade ci spiega così questa nostalgia: è «il desiderio di trovarsi sempre e senza sforzi nel cuore del mondo della realtà e della sacralità, il desiderio di superare in modo naturale la condizione

umana e scoprire la condizione divina». Gli psicoanalisti ci dicono che è la nostalgia dell'onnipotenza del bambino, di noi bambini. Certo è il desiderio di ritrovare un'unità perduta, tutta interna a noi o con il trascendente, a seconda che si adotti una visione laica o religiosa. E forse basterebbe riuscire a vivere in armonia con se stessi, con gli altri e con il nostro meraviglioso mondo per trovare il paradiso... Il paradiso è uguale per tutti? O ci sono paradisi diversi? «Ciascuna visione del mondo dispone di una propria idea del paradiso - ci dice il direttore della rivista «Incontri», Paolo Naso - ma il pluralismo delle fedi e delle culture che sempre di più sperimentiamo in Italia e in Europa ci impone di conoscere anche il paradiso degli altri, quello del nostro vicino e del nostro collega». E proprio de «Il Paradiso degli altri» si parlerà oggi a Roma (Palazzo Colonna, dalle 9.30) in un convegno curato da Paolo Naso e promosso da Enel al quale partecipano esponenti di diverse correnti religiose e filosofiche. In questa pagina riportiamo in sintesi gli interventi di Fausto Taiten Guareschi, monaco Zen e fondatore del monastero buddista Soto Zen Shobozan Fudenji, Mahmud Salem El Sheikh, docente di Filologia all'Università di Firenze e segretario del Comitato Oriente-Occidente della stessa università e l'astronoma Margherita Hack.

Questo mondo  
contiene già tutte  
le meraviglie

Fausto Taiten Guareschi

Dentro all'ironia mitologica delle grandi tradizioni buddiste si narra di un grande Arhant, santo buddista, che avendo compiuto la propria vita terrena, sale al nirvana, al cielo meritato. Il suo grande desiderio è di vedere il Maestro e di sapere dove il Maestro vive. Sale per tutti i cieli del nirvana, e fra un'infinità di cose preziose arriva fino al settimo cielo. Aperte le porte smanioso grida e cerca, perché vuole vedere Gotama, il Buddha. Non lo trova e si disperava. Grida, e gli compare una ninfa, una fanciulla che lo guarda stupita. Egli le dice: «Cerco Shakyamuni il grande buddha». Ella gli risponde: «Ma tu non sai quel che cerchi: Shakyamuni, il vero Buddha non è mai venuto qui, è rimasto sempre tra gli uomini e vi rimarrà finché l'ultimo essere senziente non sarà arrivato al nirvana».

Il posto del Buddha è tra gli uomini, tra coloro che soffrono, è nel nascere e nel morire e non c'è altro Nirvana che nel nascere e nel morire. Buddha, come ogni grande Bodhisattva, rinuncia a qualsiasi beneficio e merito personale. Questa è pienezza, la pienezza anche dell'ultimo degli esseri senzienti e non. Questo mondo contiene tutte le meraviglie del Paradiso della Terra Pura, ma noi abbiamo paura che non sia così. E quelle meraviglie non le vediamo anche se sono sotto i nostri piedi, a portata delle nostre mani. Il mondo e la Terra Pura vengono dalla stessa Mente. L'amore è il distacco dal conoscere, il conoscere il distacco dall'attaccamento. Quindi, qui non è solo qui, ma altrove. L'altrove non è solo al di là, ma proprio qui. «Gya tei gya tei hara gya tei hara so gya tei boji sowaka» - il mantra conclusivo del Sutra-Cuore recita «andiamo, andiamo insieme al di là dell'al di là, nella terra promessa del Buddha». La Terra Pura contiene ogni meraviglia, qui è il luogo dell'altrove; quell'insieme a cui andiamo e dal quale ritorniamo è pure Paradiso, e il Paradiso pure nasce con un'unica mente.

«Tutti i Buddha non sono altro che Buddha Shakyamuni. Buddha Shakyamuni non è altro che la nostra stessa Mente (soku shin ze butsu)». La Terra Pura del Nirvana, del Paradiso contiene ogni meraviglia, un altrove qui anticipato nella *prajna* (la verità salvifica della conoscenza liberatrice). Questo qui, questo ora, però, sono anche il paradiso di chi non restando, non indulgendo nel distanziamento del Nirvana, nel disimpegno nirvanico, trasfigura il qui dell'aldilà col potere di Karuna (l'agape redentivo). Quell'altrove e quel per sempre ed il qui ed ora del mondo, del nascere e del morire, sono coniugati, realizzati, secondo un'unica modalità non dualistica, ma duale. *Prajna* e *Karuna* manifestano ed incarnano quel che in tutta la storia della comunità buddista la *Buddhità* ha rappresentato. In effetti, la Terra Pura e questa terra di pena e di angoscia vengono da un'unica sola Mente (yui ishjin). Ad ogni passo, nel tempo della presenza, *samadhi* della non distrazione e della non contentezza, nel crocevia dell'immediato svanire, su questa terra, fatta di strade fangose e polverose, mondi infiniti emergono interpretandosi senza impedimento reciproco, s'aprono e tornano costantemente a scomparire, come se apparissero, come se scomparissero.

«In ogni regno - recita ancora il Sutra del Cuore - come vuoto segno nulla nasce, né muore, nulla è puro né impuro, nulla cresce, né decresce». Ad ogni passo nel tempo della presenza, l'azione religiosa, quindi simbolica, tende ad estraniare dal mondo ordinario senza peraltro annullarlo. Accede ad un livello più ampio di esperienza, ad un altro tipo di esperienza, in cui il soggetto, in un'azione comunicativa, quindi che comprende anche altri, percepisce di essere esposto su un'alterità indomabile, insaturabile. Quel tempo di ogni passo è presenza d'inutilità, di gratuità e di dono.



Andrea Mantegna,  
particolare  
dell'affresco  
della volta  
della Camera  
degli Sposi (1474)

Mahmud Salem El Sheikh

Il Corano, verità letterale e immutabile rivelata da Dio al Profeta Muhammad, descrive in più luoghi, e più o meno minuziosamente, gli elementi che provocheranno questo piacere sublimato dei sensi. In primo luogo l'acqua che, come accade nel giardino terrestre, è di per sé un componente dell'estetica dei sensi, per la vista e per il gusto. L'acqua fluisce e gorgoglia deliziosamente l'udito «Presso Dio vi son pei credenti giardini alle cui ombre scorrono i fiumi, dove rimarrete in eterno» (II.15; IV.13, 57, 122; V.85, 119 ecc.).

Come si sa, l'acqua è il principio della vita; senza l'acqua ogni forma di vita è destinata a perire; per questo occupa un posto di rilievo nei miti ancestrali, nelle tradizioni arcaiche e nelle pratiche religiose. L'acqua (la «miracolosa» per eccellenza) ha da sempre formato oggetto di culto e di venerazione presso tutti i popoli, in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni civiltà. Le sorgenti, al pari dei fiumi di cui sono generatrici, non venivano certo meno venerate. Sacro era il Nilo (il «fiume» per antonomasia) e sacra era la sua acqua attraverso la quale, pratiche magico-religiose a parte, le popolazioni che affollavano le sue valli, dalla sorgente di Kuikarara nel Ruanda-Urundi fino al delta egiziano, lenivano le angosce della vita e gli acciacchi della salute. Per di più, all'acqua è stata riconosciuta fin dal paleolitico la proprietà di fecondare e di guarire. L'acqua inoltre purifica e rigenera, perché sembra possedere e ripetere il meccanismo della creazione. Con l'acqua battesimale si monda il peccato originale. L'acqua insomma è sinonimo di vita e, come uno dei quattro elementi, fu cantata addirittura da San Francesco: «Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, / la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta».

Come in tutti i giardini - e il Paradiso non è altro che la metafora del

## Acqua e ombra per il piacere dei nostri sensi

giardino -, anche nel Paradiso islamico l'acqua gioca un ruolo principale: riscatta la terra dall'aridità, incanta la vista, blandisce l'udito quando gorgoglia, fluisce, zampilla, mormora, disseta e permette alle piante e ai fiori di esistere, di spandere i loro profumi, di mostrare nella loro bellezza i propri colori e di elargire i loro frutti.

Ma non è da meno la vegetazione, che assume una duplice funzione nell'estetica dei sensi: delizia la vista e il gusto perché dà frutti e, soprattutto dà ombra: «Davvero quel giorno i destinati al paradiso in faccende gioiose gioiranno - essi, e le loro compagne, tra fresche ombre, sopra letti alti reclinati staranno» (XXXVI.55); e ancora: «S'aggreranno fra piante di loto senza spina - e acacie copiose di rami - e ombra ampia» (LVI.28-30); e ancora «saranno adagiati su alti giacigli, e non vedranno sole, e non vedranno gelo - e, vicine, l'ombra, e i frutti, dolcemente umillati, dall'ombra» (LXXVI.13-14); e ancora «staranno i Pii tra fonti ed ombre - e frutti che appeteranno» (LXXVII.41-42); e ancora «e avranno ... i Giardini di Eden, alle cui ombre scorrono i fiumi» (XCVIII.8). Le piante del giardino sono anch'esse a foglia perenne «loto senza spina e acacie copiose di rami» (LVI.30), «verde fogliame» (VI.99), non di un verde qualunque, ma precisa «verdi cupissimi» (LV.64) in quanto niente deve perire o mutare, quasi a sottolineare la continuità del fluire della vita e a riaffermare il mito dell'eterna giovinezza riproposto dall'esilità delle giovani flessuose piante. Il Paradiso, così dice il Corano, conta quattro tipi di fiume: «vi saranno fiumi d'acqua incorrutibile, e fiumi di latte dal gusto immutabile, e fiumi di vino delizioso a chi beve, e fiumi di miele purissimo. Ed ivi essi (i timorati di Dio) godranno di ogni frutto, e del perdono ancora del Signore» (XLVIII.15). Accanto a questi quattro fiumi il Libro sacro dell'Islam parla di quattro giardini.

Seguiteremo a vivere  
nella memoria  
di chi ci ha conosciuto

Margherita Hack

Significati del termine laico: a) credente non appartenente a ordini religiosi, b) libero pensatore. In quest'ultimo caso occorre distinguere fra coloro che credono in una qualche forma di trascendenza, tra gli agnostici che non ritengono dimostrabile razionalmente né l'esistenza di Dio né la non esistenza, e gli atei che non credono in alcuna forma di trascendenza. Sia il laico credente che l'ateo hanno una fede, mentre un essere perfettamente razionale dovrebbe essere agnostico. L'agnostico parte da una concezione empirica e scientifica della conoscenza ed esclude la conoscibilità di tutto quanto non è sperimentabile. Per un laico non credente la religione resta come un insegnamento morale, non trascendente. L'etica di un non credente può essere riassunta nell'insegnamento dell'uomo Cristo: Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Oppure: ama il prossimo tuo come te stesso.

Croce e Epicuro  
A proposito di religione e filosofia, Benedetto Croce scrisse: «Si dirà che ogni religione si fonda sopra una rivelazione, laddove la filosofia non ammette altra rivelazione se non quella che lo spirito fa a se medesimo come pensiero». E ancora: «Il filosofo nel negare la religione, la nega in quanto forma mitologica, ma non già in quanto fede e religiosità. La fede è religiosità che nasce sul tronco della filosofia, dà all'uomo la coscienza della sua unità col Tutto, che è la piena e vera realtà».

I testi epicurei offrono un ideale di saggezza consapevole dei limiti naturali della condizione umana, e alieno da utopie. Epicuro accetta la fisica atomistica di Democrito perché si avvale della scienza come strumento demitologizzante, capace di offrire all'uomo un'autoconsapevolezza capace di liberarlo dai terrori, come la morte o la falsa immagine degli dei. Tutta la conoscenza è ricondotta ai sensi: «L'uomo si origina da un aggregato di atomi e la sua anima, formata da atomi più sottili, si dissolve alla morte, rientrando nel turbine della natura per nuovi incontri e nuove aggregazioni». La morte non è un rischio, né un male, né da temersi, giacché, fino a quando siamo presenti a noi medesimi come aggregato di atomi pesanti e sottili, viviamo e non avvertiamo il morire, e quando, morti, ci disgreghiamo e rientriamo nel turbine degli atomi, non sussiste di noi alcuna presenza cosciente, alcuna possibilità di dolore e di rimpianto. Epicuro non nega l'esistenza degli dei, ma li pone in un'altra sfera per noi inconoscibile dove essi dimorano incuranti del nostro mondo terreno.

Alcune delle idee di Croce e di Epicuro trovano una conferma in ciò che la scienza ci dice oggi della nostra posizione nell'universo: l'astrofisica dimostra che noi siamo oggi il prodotto forse più complesso dell'evoluzione dell'universo. Un prodotto dell'universo in grado di osservare, capire e interpretare l'universo stesso, di ricostruirne l'evoluzione da quell'ancora non ben compreso inizio da una fase a altissima densità e temperatura. Il ruolo dell'energia e della gravità nella formazione e sviluppo dell'universo: sono queste le divinità laiche della scienza. Le molecole che formano il nostro corpo e i cui atomi sono stati creati durante l'esplosione delle supernovae si libereranno alla nostra morte e saranno riutilizzate per altri corpi o altri oggetti inanimati. L'anima è intesa non più come gli atomi sottili di Epicuro ma come il nostro cervello. Dio è un'invenzione per spiegare tutto ciò che la scienza non è ancora o forse non sarà mai in grado di spiegare.

Il paradiso e l'immortalità  
Noi seguiteremo a vivere nella memoria di chi ci ha conosciuto o nelle opere che abbiamo lasciato. Solo gli atomi che ci hanno costituito sopravvivono e forse il protone ha una vita infinitamente lunga, come l'universo.